



L'americano Suau si accosta a questa realtà con occhio lucido e per quanto possibile distaccato, da storico più che da cronista.

La mostra, che si apre con una folgorante foto della caduta del muro di Berlino, datata 11 novembre 1989, segue poi un itinerario che attraversa tutti questi paesi, soffermandosi principalmente nelle regioni della Russia.

Non tutto è cupo nell'universo fissato da Suau.

Ci sono immagini tenere e delicate di feste, d'incontri, di giochi, di sguardi, di raduni, di alberi e di fiori. Ma le

più sono o strazianti (quelle dei tanti morti ammazzati in Abhasia o nel Kosovo o in Cecenia) o disperanti per la realtà che ritraggono: fabbriche in sfacelo, uomini che pescano in fiumi inquinati, vittime della mafia, il cimitero di un gulag ad Ambarcirk, una squallida veduta di Norirsk, una città mineraria nella tundra siberiana, una spogliarellista che si riposa dietro le quinte del nightclub "Su e giù" di Mosca e poi la serie delle immagini dedicate ai nuovi ricchi, che sarebbero piaciute a George Grosz, o alle trasmissioni televisive che copiano la spaz-

zatura dei paesi occidentali. Non mancano le foto di manifestazioni politiche prevalentemente anti Eltsin.

Anthony Suau è ovunque presente: in Romania nel 1990 quando viene giustiziato Ceausescu, in Germania per le prime elezioni democratiche, in URSS nel 1991, quando Gorbaciov viene sequestrato in Crimea, nella Mosca di oggi.

Insomma è dappertutto con la sua fedele macchina fotografica, le cui immagini sono, spesso, più efficaci, per la comprensione di quel mondo, di un'analisi politica.

1989

i dieci anni che hanno sconvolto il mondo

1999

L'INTERVISTA ■ SAPELLI: SCELTE ECONOMICHE DEBOLI PER TROPPO NAZIONALISMO

# Ma la sinistra non pensa in europeo

BRUNO GRAVAGNUOLO

Inutile nasconderselo. È l'economia il vero terreno sui cui la sinistra in Europa marca il passo. Crollato lo stalinismo demagogico, sotto la pressione congiunta dello schianto comunista e del liberismo, la progettualità economica è la casella vuota del socialismo europeo. Che tipo di società costruire? Con quali compatibilità, forme economiche e relazioni tra produttori? E quale rapporto tra mercato interno e internazionale? Domande capitali. E un'agenda ancora scarsa di risposte. E allora, per cominciare a riempirla, ci rivoliamo a uno storico dell'economia, gran conoscitore del capitalismo italiano e del suo Dna: Giulio Sapelli, storico dell'economia a Milano, presidente dell'Istituto Feltrinelli. Autore, qualche anno fa, di un fortunato pamphlet: «Cleptocrazia» (Feltrinelli). Il titolo, ruvido, significa «potere dei ladri». E allude al vero «meccanismo unico» della corruzione. Che coinvolgeva in Tangentopoli economia e politica. Dietro quel meccanismo, secondo lo studioso, non ci sono i partiti. Bensì «la politica dei campioni nazionali in economia, che ha favorito un mercato

nazionale protetto e governato dalle imprese oligopolistiche e monopolistiche». In altri termini, per Sapelli, è la chiusura nazionale dell'economia ad aver inquinato i poteri pubblici. E ad averla esposta a pressioni e «dazioni» di ristretti interessi privati. Ma quella della chiusura nazionale è proprio una delle barriere che impedisce alla sinistra di dispiegare la sua azione in economia. Sicché si torna alle «domande capitali» sulla debole identità economica della sinistra del 2000.

Professor Sapelli, dopo il 1989 la sinistra europea rivela una singolare afasia sul terreno economico, moneta unica a parte. Subalternità al capitalismo, crisi di identità progettuale o entrambe cose?

«Lasciamo da parte l'Inghilterra, anche quella in versione laburista, da sempre parte di un'economia transatlantica. E concentriamoci sulla socialdemocrazia continentale. Sulla Spd tedesca. Bene, nel 1989 ha perso un'occasione storica. Quando, invece di appoggiare l'unificazione, ha propugnato

un semplice referendum. Si è posta fuori della storia, a differenza di Kohl. Che ha parificato il marco dell'est a quello dell'ovest, sfidando la globalizzazione all'insegna del cristianesimo sociale e dell'economia sociale di mercato. Nella Spd hanno prevalso residui di ideologismo, molto più che nell'ex Pci. In base all'errata convinzione - comune a tutta la sinistra europea - che i paesi dell'est fossero riformabili».

La paura della globalizzazione limita l'azione per un mercato internazionale regolato

Dov'è più in particolare che le politiche socialiste europee mostrano il fianco?

«Su due punti cruciali. Primo: l'insufficiente convinzione che la globalizzazione dei beni e dei servizi sia un fatto positivo, unita alla sottovalutazione della dimensione sovranazionale. Ne deriva, nei socialisti europei, una debole azione verso il superamento dello stato



nazionale. E verso la costruzione di un diritto comunitario. Parlo dei diritti sociali e politici europei. Di un vero edificio costituzionale. In secondo luogo, c'è l'idea sbagliata che dentro la globalizzazione non vi siano margini di gestione delle politiche economiche».

Non sono troppo stretti questi «margini»?

«No. Dati per scontati il risanamento del debito pubblico, e l'impossibilità di politiche keynesiane a misura di paesi senza debito, c'è un'ampia gamma di azioni gestibili dalle istituzioni sovranazionali, che possono indurre processi di crescita. Ad esempio, il piano Delors - oggi accantonato - caldeggiava una politica di ripresa infrastrutturale. Basata su massicci investimenti pubblici e privati, e capace di scavalcare il problema dei singoli paesi indebitati».

È questo non sarebbe una sorta di keynesismo sovranazionale?

«Certo, ma attivato in un contesto che va al di là delle frontiere. Con una sinergia tra stati, e un mercato molto più ampio».

Tutto ciò dal lato dell'offerta pubblica. E da quello della domanda di mercato?

«La domanda ristagna perché c'è una crescita troppo lenta, derivante non tanto dagli elevati livelli di tassazione in Europa, ma dalla bassa occupazione».

I liberisti obiettano: troppi vincoli fiscali, contributivi e sindacali...

«I vincoli fiscali sono positivi finché non penalizzano la produzione. E credo che la politica di Visco in Italia non abbia affatto penalizzato le imprese, avendole viceversa sgravate dagli oneri. Il vero problema semmai, è individuare politiche capaci di incentivare gli investimenti. Perciò occorre spingersi più avanti verso la flessibilizzazione del lavoro. Prendendo il buono dal modello americano: meno salario, ma più lavoro per tutti. In ogni caso, senza un welfare universalistico in tutta Europa anche la flessibilità non è sufficiente».

Oggi si parla piuttosto di «welfare di accompagnamento».

«Vulgo dire che il cittadino verrà soltanto aiutato a cercarsi un lavoro?»

«La formula ha senso solo se prima si realizza un welfare universalista. Vuol dire: diritto alla salute, alla sopravvivenza e al lavoro. E cioè, salario minimo garantito per tutti. Specie per quelli che non hanno mai lavorato. Fermo restando però la sospensione di quel salario, lad-

dove il lavoro offerto venga più volte rifiutato. Perciò meglio dire: welfare dei diritti e dei doveri. Come fa Blair. La sinistra europea invece, è ancora succube di un welfare corporativo e assistenziale».

Insomma, la sinistra deve solo mettere olio nel motore capitalistico, alleggerendo e ammodernando il welfare?

«La sinistra deve favorire il modello di produzione storicamente più progressivo. Sbaraccare i corporativismi, democratizzare il mercato e correggerne gli squilibri. Con il welfare universalistico».

E i temi della democrazia industriale ed economica, vanno cancellati dall'agenda?

«Restano, nell'agenda della sinistra. Sono favorevole a un capitalismo di tipo anglosassone, ma polifonico, con

pubbliche company e un forte settore cooperativo. Cooperativo però, mutualistico. Senza commistioni capitalistiche con soci prestatori e quant'altro. Poi ci sono il settore no-profit e il volontariato. Tutte cose che non incidono sulla crescita. Ma che hanno una funzione sociale, e che possono alleggerire la spesa pubblica».

Veniamo all'Italia. Fa bene la sinistra a scommettere ad oltranza sulle privatizzazioni?

«Per paesi come Francia, Germania e Italia, con tassi di crescita lenta, il vero nodo non è tanto quello delle privatizzazioni, ma quello della liberalizzazione dei mercati. Tra le caratteristiche distorte della situazione italiana ci sono le privatizzazioni senza liberalizzazione. Ne deriva che l'interesse degli azionisti collide con l'apertura dei mercati. Abbiamo giustamente privatizzato l'energia elettrica. Ma prima si era liberalizzato il mercato. Viceversa, questo modello positivo non è stato applicato in tutti gli altri casi».

La vicenda Telecom, con la scalata di Colaninno, e la lotta per il controllo dell'Ina, rivelano un capitalismo diviso. Come decifrarlo?

«Alla Telecom le cose erano cominciate bene, con l'emersione di un capitalismo "rasoterra", che poteva dare l'assalto al cielo. È uno dei meriti di questo governo. Purtroppo alla fine tutto è stato ricondotto nella cupola finanziaria del vecchio capitalismo italiano...».

E qui veniamo al ruolo di Mediobanca, verso la quale il governo è accusato di propendere...

«Mediobanca non riesce più a unificare attorno a sé le famiglie del capitalismo italiano. C'è stata una spaccatura tra Cuccia e gli Agnelli, con l'emergere nella galassia Agnelli della parte più europea e globalizzante. Leggi Umberto Agnelli. L'Ifi è ormai una holding di successo, perché si è gettata nel mercato globale. Disattendendo la linea di Romiti, protezionistica e contraria all'ingresso nella moneta unica. Di qui l'asse Romiti-Cuccia-Banca d'Italia. Di qui anche la lotta contro la fusione S. Paolo-Ina, tesa a creare un gigante polifunzionale europeo. E a favore invece di un core-business solo assicurativo Generali-Ina. Per mantenere il controllo di Mediobanca nelle stesse mani. Mi pare che in tutte queste vicende la sinistra di governo abbia puntato, alla fine, sulla stabilità propugnata da Mediobanca. È un grave errore».

Forse in questo c'è un'opzione nazionale, tesa al controllo di settori strategici e mirante allo sviluppo interno...

«Sono contrario alla politica dei "campioni nazionali", fonte di privilegi e corporativismi. La sinistra non deve essere nazionalista, non serve. Il controllo e la regolazione dello sviluppo vanno spostati sul piano europeo. E questa è una vera mossa vincente».

fluidica • roma

**elle U**  
**PU**  
multimedia

**Il coniglio più dispettoso dei cartoon e il giocatore di basket più famoso del mondo:**

**con Bugs Bunny e Michael Jordan**

una miscela esplosiva di risate. Tra improbabili partite e viaggi interstellari, una divertente avventura per un film senza precedenti. Per la collana Cinema DOC Elle U presenta Space Jam.

**IN EDICOLA IL FILM E IL DIZIONARIO DEI REGISTI E DEGLI ATTORI A L. 14.900**